

Parrocchia Maria Madre della Chiesa
Via Alessandro Specchi 98 Siracusa – tel 334 1120921 – carlodantoni@libero.it
parrocchiamariamadredellachiesa.com
facebook : Parrocchia Maria SS Madre della Chiesa - Bosco Minniti

2 – 8 luglio

SETE DI PAROLA

Dedicata a tutti i
sofferenti di
Parkinson

A MANU BALLIRINA

*Aiu na manu ballirina
Ca m'abballa sira e matina,
tantu bedda e sapurita
balla tangu e cumparsita:
è a gioia ra me vita...*

*S'idda trema ammentri manciu
Cu pacenza iu m'arranciu,
se poi vivu, lu bicchieri
trema tuttu, puntuali,
e percò, cchiù puntuali
prestu arriva lu sugghiuzzu.*



*Quannu poi m'aiu a cuccari
Tutti i santi aiu a priari
Picchè idda brava brava
Nun finisci ri trimari.
Mu riciti comu haiu a fari ?
Iu i scarpi haiu a livari,
pantaluna haiu a calari,
a cammisa haiu a isari,
u pigiama m'haiu a nfilari !!!
Vi lu dicu chiaru e tunnu:
quannu poi arriva a sira,
contru a manu ballerina
haiu a fari propriu na guerra
pi nun finiri co culu nterra !!!!!*



*Fa bene sorridere delle proprie difficoltà,
l'importante è non sentirsi mai abbandonati.*

Generazioni a confronto

Oggi la **vita contadina** può sembrare a molti qualcosa di vecchio o desueto. Suscita **curiosità**, forse **interesse**, magari anche **coinvolgimento**, ma è paragonabile alla sensazione che proviamo quando guardiamo un vecchio **film in bianco e nero**: sappiamo che è qualcosa che ci appartiene e che riguarda tutti noi, soprattutto in Italia dove la maggior parte delle famiglie ha origini contadine, ma che ormai è finito, superato. Il **tempo è passato** e adesso siamo proiettati nel nostro **futuro** sempre più **tecnologico**, dove i saperi della nonna sono sostituiti dai saperi di Google, dove la terra ed i suoi frutti sono utili per essere fotografati e postati su Instagram, dove le vigne servono solo per scenografia alle nostre *stories*.

Il momento migliore della giornata

Sembra impossibile che un tempo, neanche troppo lontano, la vita dei nostri nonni fosse scandita nient'altro che dalla **luce del sole**. Anche qui a **Poggio al Bosco** la sveglia suonava presto ed il giorno era dedicato al **lavoro nei campi**, con compiti diversi a seconda delle stagioni: la **potatura**, la **legatura**, la **vendemmia**, la **raccolta delle olive** erano tutti momenti in cui la luce dettava le regole e i tempi. Invece la **sera** era prerogativa esclusiva delle persone. La sera apparteneva alla **famiglia** ed era dedicata al **riposo**, alla **convivialità** ed alla **condivisione**. In estate, dopo aver cenato, tutta la famiglia usciva dal casolare per incontrarsi con gli amici e le altre

famiglie dei poderi vicini nell'**aia sotto casa**. L'**aia** non era altro che il **piccolo cortile** attiguo alla **casa rurale**, un luogo che la sera assumeva una veste



speciale divenendo **teatro di storie, racconti, fatti di giornata e di paese**. Invece durante l'inverno questi incontri si svolgevano nella **stalla**, probabilmente il luogo più caldo di tutta la casa.

“Forza, andiamo a veglia!”

Erano i **nonni** a dire a gran voce ai figli e ai nipoti: “**Forza, andiamo a veglia!**”. Ed era così che, per qualche ora, ogni **lavoro** veniva **interrotto** ed ogni preoccupazione dimenticata: intere **famiglie** si ritrovavano **insieme** ed ognuno liberamente dava sfogo alla sua parte migliore con **scherzi, giochi, balli e canti, racconti e pettegolezzi** accompagnati da qualche bicchiere di **vino**. A **veglia** fiorivano gli **aneddoti** e le **storie** più o meno **fantasiose** su fatti recenti o passati relativi alla comunità, ai **ricordi**, agli avvenimenti di guerra o semplicemente ispirati a **favole** o a **storie di paura** che incantavano grandi e piccini. Una delle più diffuse nella nostra zona era la **leggenda** del “**Fantasma di Brolio**”, che adesso vi racconteremo.

Il fantasma di Brolio

Circondato dalle **vigne del Chianti** il maestoso **castello di Brolio** apparteneva, ed appartiene tutt'ora, all'importante famiglia fiorentina dei **Ricasoli**, il cui esponente più conosciuto è

sicuramente **Bettino Ricasoli**, soprannominato il **Barone di ferro**. Così come raccontato nella **prima parte** del nostro racconto sulla **storia ed origini del Chianti**, Ricasoli è passato alla storia per essere l'inventore della formula del **vino Chianti**, ma la sua figura è al centro anche di una famosa **leggenda locale** trasmessa di generazione in generazione. Si racconta che nelle notti di luna piena, nelle campagne vicine al castello, il **fantasma del Barone** si aggiri a cavallo, avvolto in un lungo mantello nero, con al seguito una muta di cani da caccia. Si dice inoltre che il fantasma sia solito visitare la sua camera da letto: le governanti talvolta trovano le lenzuola scompigliate e i mozziconi di sigaro sul suo comodino. **Irruente e dispotico** in vita, anche da morto il Barone Ricasoli sembra non voler dare pace agli abitanti di Brolio! Tale vicenda è talmente nota che, nel 1964, le fu dedicata una **copertina** della rivista **La Domenica del Corriere** da parte del pittore Walter Molino.

Buone abitudini

Questa del **Barone Ricasoli** è una delle tante **storie** che si raccontavano **a veglia**, storie che molto spesso erano solamente un **pretesto** per potersi incontrare, chiacchierare in libertà, **stare insieme** e godere reciprocamente della vicinanza degli altri dopo una stancante giornata di lavoro.

Non sarebbe bello, anche **oggi**, ritrovarsi insieme alle persone a noi più care e **portare avanti** questa bella **abitudine del passato**?



Racconto sulla vita contadina nel secolo scorso

Scrivo una storia lontana nel tempo. Racconto come vivevano i contadini nel '900.

All'alba, prima che sorgesse il sole, i contadini si recavano in campagna a lavorare la terra.

Cercavano di rendere fertile il terreno, ma questo richiedeva molta fatica, si dovevano togliere le pietre che impedivano la coltivazione e spianare il più possibile il suolo per assicurare l'irrigazione e ottenere un buon raccolto. Dopo aver compiuto questo lavoro i contadini si sentivano più legati alla terra: uomo e natura erano segreti potenti.

A quell'epoca i contadini non avevano nessuna sicurezza sul lavoro e nemmeno informazione, perché finanziariamente non potevano comprare i giornali. Erano quindi costretti a seguire gli ordini del padrone della fattoria, con cui dividevano il guadagno quando veniva il tempo del raccolto.

I contadini gestivano le stalle con gli animali: alcune mucche, un cavallo, un asino e per chi aveva la possibilità economica anche un maiale, che in inverno veniva ucciso per ottenere salami e costine. Il cavallo e l'asino servivano per trasportare il materiale della campagna: l'erba, il fieno, i rami di gelso e la legna per il camino, a quell'epoca non esisteva la stufa per riscaldare la casa.

Alla sera il capo famiglia e la massaia entravano nella stalla, davano da mangiare e da bere alle mucche, poi le mungevano e così ricavano il prezioso latte che veniva usato per la colazione del mattino ed anche per la polenta della cena.

Le mucche di buona qualità rendevano

molto latte, che la massaia utilizzava per fare il burro con la zangola.

Nei mesi di luglio e agosto la massaia poneva al centro del cortile un mastello pieno d'acqua per essere scaldata al sole, alla sera dopo una giornata di lavoro il marito tornava dalla campagna e con quell'acqua, scaldata al sole, si lavava il viso e i piedi per togliere la stanchezza e lo sporco.

Al tempo opportuno i contadini dovevano mietere il grano, si preoccupavano del clima molto caldo, che poteva generare forti temporali e tempeste di grandine che potevano distruggere una parte del raccolto.

La massaia non era in possesso di soldi, quando doveva fare la spesa nei negozi alimentari non pagava, il negoziante apriva un libretto e scriveva la spesa che la massaia aveva acquistato e l'importo dovuto.

Invece, per la frutta e la verdura la massaia si recava di buon mattino nell'orto, dove il marito aveva coltivato e seminato a perfezione.

Nel secolo scorso i contadini tracciavano il solco con la vanga e spesso dopo un duro lavoro così faticoso si sentivano così stanchi che cercavano di riposare sotto un albero di gelso e si addormentavano. Quando poi si svegliavano pensavano di aver perso tempo.

A San Martino (11 novembre) si doveva pagare l'affitto al padrone delle case e delle terre, a volte il contadino non aveva abbastanza soldi, allora il padrone lo costringeva a pagare altrimenti poteva perdere la casa affittata.

Il primo giorno della settimana c'era sempre trambusto perché le massaie facevano il bucato, ponevano la biancheria sporca in un mastello e la coprivano con un panno bianco su cui posavano della cenere e un po' di lisciva, poi rovesciavano sopra

l'acqua calda e lasciavano tutto a bagno per parecchio tempo. Questo lavoro per le donne era molto faticoso anche perché la cenere e la lisciva rovinavano la pelle delle mani.

Al tramontar del sole i contadini tornavano dalla campagna e si preparavano per la cena che la moglie aveva cucinato: minestra, patate e fagioli con polenta. Dopo aver cenato gli spettava il riposo e un dolce sonno, ma prima di dormire la moglie sgranava il rosario come voleva la tradizione familiare; solo al termine del rosario ci si faceva l'augurio della buona notte.

Nella camera da letto c'era un portacatino e una brocca con l'acqua che si usava alla mattina per lavarsi il viso. Nel secolo scorso, molte famiglie vivevano nelle cascine fuori paese, prive di acqua e di elettricità. Per la luce possedevano una lampada a petrolio, per l'acqua potabile avevano a disposizione un pozzo nei pressi della cascina. Invece, per abbeverare le bestie, nella campagna c'erano gli stagni alimentati da acqua piovana, che servivano anche per annaffiare l'orto.

Dopo la guerra il tempo scorse veloce e arrivò il progresso.

I contadini fecero un accordo con il padrone di casa e terra per installare la luce e l'acqua, così cominciarono a vivere discretamente e civilmente.

Con il passare del tempo i figli dei contadini iniziarono a guardarsi intorno e ad abbandonare la campagna per la città, dove c'erano emancipazione, studio e lavoro.

I giovani avevano capito che c'era possibilità di studiare alle scuole serali per garantirsi un avvenire migliore. Era nata la vita moderna, poco per volta anche i contadini furono costretti a sottoporsi allo sviluppo tecnologico e con il tempo

iniziarono a stare meglio.

Ricordo però in quell'epoca lontana, nel 1900, la vita semplice e modesta dei contadini che rendeva possibile il dialogo e lo scambio di idee in famiglia e tutti si rispettavano a vicenda.

Livia Colnaghi

La cultura siciliana in seno alla civiltà contadina



Il contadino vissuto in seno alla civiltà contadina, pur lavorando più di ogni altro lavoratore, guadagnava di meno ed era classificato all'ultima fascia della scala sociale. Essendo analfabeta per motivi economici e culturali veniva appellato con termini poco lusinghieri: “zaurdu, testa di sceccu, testa di lignu, viddanu, panturru, zurbu”. In realtà, nonostante l'analfabetismo, fra i contadini esisteva una ricca letteratura formata da “cuntura” (racconti), poesie, canzoni popolari, proverbi. Tutta una cultura orale che si era arricchita attraverso i secoli e si tramandava oralmente da padre in figlio. C'erano dei contadini, poeti dialettali, che sapevano improvvisare poesie.

Numerosissimi erano i racconti, che si menzionavano come massime educative nel corso delle discussioni.

Attraversi i lunghi anni della mia esistenza ho avuto possibilità, di ascoltare e memorizzare i racconti di mia nonna e di

anziani contadini. Onde evitare che questi racconti, alcuni dei quali di provenienza antichissima, scomparissero nel nulla, ne ho trascritti direttamente in lingua siciliana 120, che spero di pubblicare.

Con la sua cultura ed il suo animo generoso, il Siciliano ha insegnato al mondo, bagnato dal sangue degli odi razziali e religiosi, cosa significa la pacifica convivenza e il rispetto fra genti di diverse razze e religioni. Questo insegnamento continua più che mai ai nostri giorni in maniera veramente silenziosa: in questa terra di Sicilia, ricca soltanto di disoccupazione e sottosviluppo, c'è sempre posto per i nostri fratelli immigrati dal terzo mondo, che rischiano la loro vita, per cercare qui quel lavoro e quel rispetto per la persona umana, mai trovato nella loro patria.

Nessuno di noi si è mai permesso di pensare lontanamente o di dire:

“Buttiamoli a mare” oppure “usiamo la

legge nazista!” (come invece hanno detto, in questi ultimi anni, certi uomini politici). Il popolo siciliano nel corso della sua storia ha subito ben tredici dominazioni straniere, tuttavia non si è fatto sottomettere culturalmente. Anzi, da questi popoli ha saputo acquisire il meglio della loro civiltà, selezionando quelle conoscenze che si confacevano alla sua cultura dotta e popolare. Infatti ha saputo conservare la propria identità che comprende l'intelligenza, la diffidenza, l'umorismo, l'arte di arrangiarsi; come pure non ha perso il senso del valore per la famiglia e dell'onore, l'amore e il rispetto per i morti, per gli anziani, per i genitori, la sacralità per l'amicizia, il senso della cavalleria per le donne. Si tratta di un ricchissimo bagaglio di comportamenti che si porta dietro da secoli e nessuna dominazione straniera ha potuto intaccare. Nella storia spirituale plurisecolare della Sicilia si trovano le radici dell'animo popolare; in essa si scoprono fantasia e realtà, mondo pagano, musulmano e cristiano, superstizioni e scetticismo, volgarità e cavalleria, l'attruatura e il fatalismo, mondo antico e mondo moderno: tutto un mondo culturale amalgamato e fuso insieme che costituisce il folclore della Sicilia, inteso non come un'attrazione turistica o come un elemento ornamentale, ma il modo di vivere stesso della popolazione. Ascoltando i nostri canti popolari e quelli dei carrettieri si sente la cantilena dei canti arabi, rimasta per tanti secoli nella nostra cultura. Il senso della cavalleria, uno dei sentimenti più delicati che ci caratterizza, è stato portato dai Normanni e si è fortemente radicato nel nostro animo. L'opera dei pupi, il canto del carrettiere e del cantastorie, la recita del “cuntastorie”, le scene cavalleresche raffigurate con decorazioni artistiche nei carri siciliani, sono altri esempi della civiltà lasciataci dai

normanni e ben assimilati dai nostri avi. Il ricordo delle lotte sostenute dai normanni contro gli arabi è tuttora vivo nell'annuale combattimento che si svolge per la festa della Madonna delle Milizie a Scicli o per la festa dell'Assunta a Piazza Armerina o per quella del Taratata che si svolge a Casteltermini in occasione della festa di Santa Croce.

I discorsi dei siciliani erano fatti in rigoroso dialetto del posto e composto di poche parole; si usavano moltissimo i proverbi, le metafore, “lu pizzicuneddu” (il diminutivo e il vezzeggiativo), e le frasi idiomatiche. Molto espressiva, ad esempio, era la frase: “Si iuncia la testa cu li peri” (si univa la testa con i piedi – si piegava in due) per dire che soffriva di un forte dolore allo stomaco.

“Ci voli assai pi sapiri picca” (ci vuole molto per sapere poco); in questo solo proverbio c'è racchiusa tutta la saggezza di un popolo.

Così in ogni discorso od occasione egli citava un proverbio, che calzava sempre a pennello. Spesso nei suoi discorsi, per affermare o negare, si limitava solamente a dire “ora sì” oppure “ora no” o, addirittura, abbassava solamente la testa o l'alzava dicendo “nzu”.

Egli, inoltre, a causa dell'analfabetismo e dei pochi vocaboli a sua disposizione, per farsi capire più facilmente si aiutava molto con i gesti delle mani, con la mimica del viso e, principalmente, con gli occhi. Questi occhi vivi, intelligenti e scrutatori hanno impressionato E. De Amicis che, nel suo libro “Ricordi di un viaggio in Sicilia”, così cita testualmente: -“...così profondi, così acutamente scrutativi, così pieni di sentimento e di pensiero...”.

La gestualità era sorta in un lontano passato anche per la necessità di comunicare con i numerosi popoli del Mediterraneo, diversi per lingua e civiltà, con i quali allacciava rapporti commerciali, ma anche per farsi capire dai numerosi

conquistatori che, nel corso dei secoli hanno occupato la Sicilia. Noi non ci accorgiamo di questa nostra complessità, se ne accorge chi viene da fuori. Vuiller Gastone, pittore e scrittore francese nel suo libro "La Sicilia" 1897, così scrive: "...finanche i fanciulli si esercitano fin da piccini in questo singolare linguaggio; si pretende che questa abitudine di comunicare per mezzo di gesti cominciasse a Siracusa ai tempi del tiranno Dionigi".

Il Pitré, che si era fatto amico del Vuiller, parlando della mimica dei siciliani così scrive: "... non pochi viaggiatori si sono meravigliati; dalla più lieve impercettibile vibrazione dei muscoli della faccia, a tutto un movimento del capo e delle mani, questo muto linguaggio esprime sentimenti, affetti, volontà, che sfuggono ai forestieri. Coi gesti si afferma, si nega, si comanda e si ubbidisce, si dispone e si esegue, si prega e si concede, si chiama e si risponde, si loda e si biasima, si carezza e si disprezza fino a comporre interi discorsi".

Vito Marino

.....

Domenica 2 luglio

Vangelo secondo Matteo 10,37-42

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere

d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(padre Paul Devreux)

Leggendo questo Vangelo, la mia prima reazione è: "Ma questo cosa vuole da me, cosa pretende?". Pregando e analizzando bene il testo scopro che Gesù non pretende proprio niente, vuole solo aiutarmi e farmi capire quanto sono importante per lui. Si dice che una persona è degna della mia amicizia o del mio amore se manifesta gratitudine. Allo stesso modo si dice che non è degna se è ingrata. Gesù è disposto a tutto per aiutare me e i miei cari, tanto da venire a condividere le nostre croci per alleggerirle. Sono grato di questo? Il modo migliore che ho per dimostrare che sono contento di ricevere questo suo aiuto e di esserne degno è quello di dargli retta. Cosa propone Gesù? Di seguirlo sulla via dell'amore, cioè di provare a fare qualche cosa per gli altri. Mi fa questa proposta perché sa che questa è la via migliore per stare bene, perché amando vivo in comunione con lui e mi sento utile. Se invece mi preservo e cerco di scaricare la mia croce sugli altri, più passa il tempo più mi accorgo che la mia vita è vuota e noiosa. Facciamo un esempio: Un maggiorenne che pur lavorando rimane in casa dei genitori lo fa perché vuole aiutarli a portare la loro croce o per sfruttarli ancora? Forse c'è una via di mezzo, un mutuo aiuto, ma chi fa i piatti dopo cena? Mi sposo per amare o per essere amato? Vado a lavorare per dare o per ricevere? Dalle piccole cose vedo se sono di aiuto o di peso, se sono disposto a prendere la mia croce e ad amare o se preferisco preservarmi. Gesù mi ama e m'invita ad essere degno del suo amore; cioè ad amare, perché si preoccupa per me e sa che ognuno raccoglie ciò che ha seminato. Chi non semina è destinato a morire di fame. Signore insegnami giorno per giorno a

portare la mia croce e ad amare fino alla piena comunione con te.

PER LA PREGHIERA (Colletta II)

Infondi in noi, o Padre, la sapienza e la forza del tuo Spirito, perché camminiamo con Cristo sulla via della croce, pronti a far dono della nostra vita per manifestare al mondo la speranza del tuo regno.

Lunedì 3 luglio

s. Tommaso, Apostolo

Vangelo secondo Giovanni 20,24-29

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”.

Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Monaci Benedettini Silvestrini)

Lo ricordiamo tutti come l'Apostolo incredulo, come colui che volle mettere la mano al posto della ferita della lancia e il dito al posto dei chiodi. Egli volle così attingere la fede piena alla fonte stessa dell'amore. È importante credere alla altrui testimonianza, ma non possiamo assolutamente condannare chi vuole comprendere il prezzo dell'amore e toccare i segni della grazia. Molto probabilmente Tommaso più degli altri era rimasto

salutarmene scosso dalle parole che il suo Gesù aveva pronunciato non molti giorni prima, nella sera dell'ultima cena: «questo è il mio corpo, questo è il mio sangue sparso per voi». Ora Tommaso vuole comprendere fino in fondo, per quanto è possibile alla fragilità umana, il significato pieno di quel dono. Volendo toccare il corpo di Cristo con i segni della sua passione egli vuole stabilire una intensa ed indefettibile comunione con Cristo. Egli vuole riconoscere quel corpo, che non aveva visto inchiodato alla croce, ma che desidera legare e fondere con il suo, per essergli poi fedele fino alla morte. I segni dei chiodi e le ferite del costato che egli tocca gli consentono di salire con il suo maestro fino al Calvario, fino alla croce per poi godere nel vederlo vivo e risorto, lì presente dinanzi a lui, ancora pronto a fugare ogni dubbio. L'intensità dell'amore talvolta supplisce alla debolezza della fede. Vediamo infatti nella storia di Tommaso l'esplosione simultanea della fede e dell'amore quando dichiara che Cristo è il suo Signore e il suo Dio: «Mio Signore e mio Dio!». E', tutto considerato, un bel percorso quello che Tommaso compie; egli volge lo sguardo e poi tocca Colui che hanno trafitto. Ci porge un invito che tutti possiamo raccogliere: guardare il crocifisso per immergerci in Cristo, per imprimere nel nostro cuore i germi fecondi della gratitudine della fede e dell'amore.

PER LA PREGHIERA (Colletta)

Esulti la tua Chiesa, Dio onnipotente, nella festa del santo apostolo Tommaso; ci sostenga la sua protezione perché, credendo, abbiamo vita nel nome di Gesù Cristo, tuo Figlio, che egli riconobbe come suo Signore e suo Dio.

Martedì 4 luglio

Vangelo secondo Matteo 8,23-27

In quel tempo, salito Gesù sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco,

avvenne nel mare un grande sconvolgimento, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva. Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia. Tutti, pieni di stupore, dicevano: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Perché abbiamo paura? Di cosa? Perché abbiamo paura se il Signore è con noi sulla barca? Spesso abbiamo una visione scorretta della vita di fede: come se essere credenti, dare credito al Signore significasse vivere sempre nella bonaccia, senza scossoni, senza problemi. Non è così: al discepolo la sofferenza non viene evitata. La vita in sé è portatrice di difficoltà, di incomprensioni, di fragilità. È una lotta continua per sopravvivere, figuriamoci per vivere con intensità! E le onde non sono le contrarietà a quello che vorremmo, come se fossimo dei bambini viziati sempre insoddisfatti della propria vita. La vita è una scalata, un'ascensione, un cammino che porta con sé, inevitabilmente, momenti di sconforto e di crisi in cui abbiamo l'impressione che Dio dorma sonni beati. Non mettiamo in dubbio la sua esistenza e nemmeno la sua bontà: restiamo perplessi dalla sua logica! La differenza, allora, non è fra una vita senza problemi e una vita travolta dalle difficoltà, ma nasce dalla consapevolezza che Dio è sempre con noi e che ci crede capaci di governare la nostra banca. Perché lui è sempre con noi.

PER LA PREGHIERA (Colletta)

O Dio, che ci hai reso figli della luce con il tuo Spirito di adozione, fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore, ma

restiamo sempre luminosi nello splendore della verità.

Mercoledì 5 luglio

Vangelo secondo Matteo 8,28-34

In quel tempo, essendo Gesù giunto all'altra riva del mare di Tiberiade, nel paese dei Gadareni, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada. Cominciarono a gridare: "Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?".

A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci a pascolare; e i demoni presero a scongiurarlo dicendo: "Se ci scacci, mandaci in quella mandria". Egli disse loro: "Andate!". Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti. I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati. Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(padre Lino Pedron)

I discepoli, salvati dal pericolo di essere sommersi dalle onde del mare, assistono al miracolo della liberazione di due indemoniati e alla perdizione dei demoni sommersi nei flutti del mare. La domanda dei demoni: "Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?" significa che la breve permanenza di Gesù nella terra dei gadareni è un'anticipazione della vittoria sul maligno che Gesù opererà con la sua morte e risurrezione.

A differenza dei discepoli che si pongono la domanda sull'identità di Gesù, i demoni lo riconoscono subito senza esitazione: è il Figlio di Dio. I demoni riconoscono la superiorità di Gesù, Figlio di Dio, e

cercano una resa, la meno disastrosa possibile, chiedendo di poter restare sul territorio nei corpi dei porci. E Gesù disse loro: "Andate!".

Ad una lettura superficiale sembra che Gesù venga a patti con i demoni. In realtà questa concessione è un tranello che nasconde la sconfitta definitiva. Il precipitare della mandria di porci posseduti dai demoni nelle acque del mare ci richiama l'affondamento del faraone e del suo esercito nel mare (Es 14,28) e la caduta di satana dal cielo (Ap 12,4).

I demoni, che avevano cercato scampo entrando nei porci, sono precipitati definitivamente nel luogo della loro perdizione, negli abissi del mare.

L'episodio ci insegna che non esiste alcuna possibilità di compromesso tra Gesù e satana: sono nemici irriducibili.

Gesù, che scaccia i demoni con la potenza della sua parola, resta impotente di fronte agli uomini che non comprendono il beneficio di liberazione che aveva portato loro. Il miracolo è accolto con disappunto dalla gente del luogo. Come egli ha cacciato i demoni, così i gadareni cacciano lui. L'espressione "loregarono che si allontanasse dal loro territorio" forse indica la gentilezza e le belle maniere che i gadareni usarono verso Gesù perché se ne andasse senza reagire e senza provocare danni maggiori. Il grido degli indemoniati: "Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?" manifestava, sostanzialmente, il pensiero di tutti i gadareni.

PER LA PREGHIERA (Salmo 102,1)

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

Giovedì 6 luglio

s. Maria Goretti

Vangelo secondo Matteo 9,1-8

In quel tempo, salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città. Ed ecco, gli portavano un paralitico disteso su un letto. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati».

Allora alcuni scribi dissero fra sé: «Costui bestemmia». Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: «Perché pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa infatti è più facile: dire "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Àlzati e cammina"? Ma, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati: Àlzati – disse allora al paralitico –, prendi il tuo letto e va' a casa tua». Ed egli si alzò e andò a casa sua. Le folle, vedendo questo, furono prese da timore e resero gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Il peccato ci porta alla paralisi totale. Ci impedisce di amare, innalza attorno a noi un muro fatto di nebbia che confonde la luce con le tenebre. Oggi si parla poco e male del peccato, come se fosse una innocente fragilità senza conseguenze. Non è così: in noi coesistono luce e tenebra in proporzioni uguali. Siamo nati con questo fardello ma, questa è la buona notizia, possiamo liberarcene. La vita spirituale consiste proprio nel vedere noi stessi alla luce di Dio e, in questa prospettiva, chiamare ciò che ci allontana dal Signore con il proprio nome. Il peccato non è anzitutto una trasgressione ad un comando divino ma ad un progetto di bene, alla mia piena realizzazione. È Dio che mi ha creato e lui solo sa cosa mi costruisce e cosa mi distrugge. Il peccato è male perché ci fa del male, non perché qualcun altro lo ha

deciso... In questa prospettiva, allora, scoprire le mie ombre, dar loro un'identità, diventare autentico per affrontarle, sono azioni possibili grazie all'illuminazione che ci procura lo Spirito Santo. Che il Signore ci aiuti ad affidarci a lui che ha il potere di liberarci da ogni colpa e da ogni tenebra!

PER LA PREGHIERA (Colletta)

O Dio, sostegno degli innocenti e gioia dei puri di cuore, che a santa Maria Goretti hai dato in giovane età la grazia del martirio e le hai donato la corona di gloria per aver difeso la sua verginità, concedi a noi, per sua intercessione, una costante fedeltà ai tuoi comandamenti.

Venerdì 7 luglio

Vangelo secondo Matteo 9,9-13

In quel tempo, mentre andava via, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori»

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(padre Paul Devreux)

Gesù invita Matteo a seguirlo, non perché ha bisogno di lui, ma perché vede che quest'uomo desidera un aiuto. Matteo è un pubblicano, come Zaccheo, e quindi è un uomo che si è realizzato economicamente, ma non è felice perché fa un mestiere che porta ad essere odiati da tutti. Con la sua mano tesa Gesù propone a Matteo un reinserimento graduale tanto da passare da

persona maledetta a benedetta. In Matteo ritroviamo la promessa di Dio ad Abramo. È importante essere consapevoli del fatto che quando Gesù chiama qualcuno a seguirlo, non è per strumentalizzarlo, non è perché ne ha bisogno, è solo per aiutarlo; infatti dice che è venuto per aiutare i malati con la sua misericordia. Misericordia significa che se vede che uno sta male perché ha sbagliato, come in questo caso dove lo sbaglio è stato quello di scegliere un lavoro da strozzino, Gesù non affronta il problema accusandolo, dicendogli che è colpa sua, o chiedendogli di fare sacrifici espiatori. Gesù propone una cosa nuova, una nuova vocazione. Questa è la salvezza concreta per Matteo: Gesù non si limita a lanciargli un salvagente. Gesù gli propone gratuitamente una vita completamente nuova, una redenzione tale che gli consentirà di benedire la sua vita, il Signore e anche il suo passato. Chi è oggi Matteo? Chi non è contento. Cosa gli propone il Signore? Di seguirlo. Signore, grazie per la tua chiamata; ogni mattina ridesta il mio orecchio a questa chiamata.

PER LA PREGHIERA

Signore Gesù aiutami a comportarmi in maniera degna della mia vocazione cristiana, con umiltà e mansuetudine, pronto a collaborare con te, concretamente, per il bene dei fratelli che incontro per la mia strada quotidiana.

Sabato 8 luglio

Vangelo secondo Matteo 9,14-17

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito

vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(don Luciano Sanvito)

Già: potremmo riprendere così il rapporto che ci viene proposto tra lo sposo e il digiuno. Chi ha già lo sposo, non fa il digiuno; chi fa il digiuno, non ha lo sposo. Ma sposo e digiuno qui sono anche due emblemi: il digiuno rappresenta il modo mesto e triste della vita, la mancanza della gioia e della vita; lo sposo invece il rinnovamento vitale, la gioia e il cibo della libertà sponsale. Leggendo il brano, ci troviamo di fronte a un bivio: scegliere di rimanere uniti e stretti al vecchio digiuno, tentando di rianimarlo con un po' di vino nuovo, ma col pericolo che gli otri si spacchino e tutto vada perduto; o cercando di porre delle nuove pezze tappabuchi sul vestito della vita, col rischio però che si strappi tutto il vestito. Oppure scegliere di seguire lo sposo nel suo modo di essere e di fare, unendoci a lui come invitati al banchetto delle nozze. Ma il brano racchiude in sé anche un duplice movimento: quello della morte, con un digiuno che implica che lo sposo non c'è, dove il digiuno in sé e per sé accelera il movimento mortale di tutto; quello della vita, con lo sposo che sospende il relativo tempo del digiuno e della morte, accelerando tutto verso il movimento vitale. Chi ha già questo movimento vitale, il digiuno di certo non lo fa; chi il digiuno ancora lo fa, questo movimento vitale certo ancora non ce l'ha.

PER LA PREGHIERA

Mio Dio, il tuo amore mi raggiunge, mi avvolge, mi invita alla gioia. Come rispondervi adeguatamente? Tu stesso me

ne indichi la strada: lasciandomi amare senza inutili e sterili ripiegamenti sulla mia pochezza. Ebbene, Signore, io te la dono.



***Buona estate
tra familiari
e amici !***

**Senza dimenticare
nessuno**



Le persone aspettano per tutta la settimana il venerdì, per tutto l'anno l'estate, per tutta la vita la felicità.